

Umberto De Giovannangeli

# IL CAMBIO per la diplomazia

L'ascesa di Fini divide la diplomazia. Attese e timori All'attuale segretario generale il presidente di An deve molto



Possibile la nomina a capo di gabinetto di Giampiero Massolo, capo ufficio stampa con Dini. Le preoccupazioni sono legate alle posizioni troppo filo Sharon

dimenticato l'impegno profuso da Umberto, quando ricopriva l'incarico di rappresentante permanente presso l'Ue, nell'accreditare An presso i circoli europei. E poi, aggiunge, «Fini avrà bisogno dell'esperienza e dei legami tessuti dall'ambasciatore Vattani per costruire una squadra fidata e affidabile». Per il neo ministro quella alla Farnesina è una traversata «in mare aperto», nel senso che non troverà molte feluche vicine al partito: tra queste ci sono sicuramente Franco Faiola, attuale segretario generale dell'Istituto italo-latino-americano e fondatore dell'Andi, un'associazione di diplomatici orientata a destra, e Giuseppe Deodato, direttore generale della Cooperazione. Della squadra farà certamente parte anche l'attuale capo ufficio stampa, Pasquale Terracciano, di fresca nomina «frattiniana». Nella componente politica, la centralità dello scenario mediorientale alza automaticamente le quotazioni e il peso del sottosegretario (An) con delega sul Medio Oriente, Alfredo Mantica. «Da abile politico qual è, Fini potrebbe decidere di dare, almeno in una prima fase, una impronta bipartisan, nella definizione dei nuovi

# Ora al rischio della Farnesina risale Vattani

ROMA C'è chi spera che il suo arrivo «porti almeno ad allentare i cordoni della borsa per la nostra attività diplomatica». C'è chi si augura che il ritorno al timone della Farnesina «riporti decisamente la barra di comando al Mae sottraendola a Palazzo Chigi» e al «ministro-ombra» Gianni Castellaneta, consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. C'è chi tira un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo: «Con un politico di primo piano alla guida del ministero non faremo la fine dei "piazziisti" del made in Italy come ventilato da Berlusconi...». Ma c'è anche chi guarda al segno politico del neo ministro e mostra preoccupazione: «Nonostante le coraggiose prese di posizioni personali, Fini resta comunque il leader di un partito che ancora oggi in diverse cancellerie europee e in circoli internazionali viene visto in continuum con quel Movimento sociale che affondava le proprie radici nel ventennio fascista». Un'altra corrente di pensiero che trova spazio alla Farnesina è quella di chi pone l'accento sulla «conquista di An» dei ruoli-chiave nella politica estera italiana: Gianfranco Fini agli Esteri, Adolfo Urso al Commercio estero e l'attivissimo Gianni Alemanno all'Agricoltura, ministero che nella logica del «vecchio manuale Cencelli» potrebbe apparire di secondo piano ma che invece risulta di primaria importanza - sottolineano gli analisti internazionali - nella definizione degli equilibri futuri sia in Europa sia nelle delicate trattative internazionali di liberalizzazione commerciale.

Aspettative, preoccupazioni, riposizionamenti. Così la Farnesina attende il suo nuovo titolare. Sulla caratura del neo ministro le varie anime della nostra diplomazia trovano un punto di convergenza: «Con Fini non ci troveremo più di fronte a dei muri di gomma, e cioè a ministri "tecnici" o di scarso peso politico i quali erano soliti alzare le braccia davanti alle nostre richieste, come a dire "sarei pure d'accordo" ma non ho molti margini di manovra...», osserva un giovane funzionario tra i protagonisti della clamorosa «rivolta delle feluche», messa in atto per protestare contro il taglio di risorse finanziarie al ministero degli Esteri e più in generale all'attività diplomatica e internazionale dell'Italia.

Il giorno dopo l'ufficializzazione della nomina del leader di An a ministro degli Esteri, alla Farnesina e nelle sedi diplomatiche all'estero si guarda con grande attenzione ai primi commenti della stampa internazionale per cogliere gli umori delle diverse cancellerie. «Di certo dice a l'Unità un diplomatico di lungo corso - una nomina così delicata non può non aver avuto il pieno gradimento da parte della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato Usa»: a questo proposito negli ambienti diplomatici si accreditano la voce secondo cui Silvio Berlusconi «tastò» il polso dei circoli americani che contano ventando la candidatura di Fini a Henry Kissinger, influente voce in capitolo nella politica estera americana dai tempi di Nixon a quelli di George W. Bush.

Coloro che guardano con favore l'arrivo di Fini rimarkano il giudizio espresso dal New York Times: «Fini - rileva il quotidiano Usa - una volta definiti Mussolini "il più grande statista del secolo", ma negli ultimi anni ha lavorato per ridefinirsi come un leader centrista e un plausibile candidato, un giorno, come primo ministro». Chi, invece, è più portato alla preoccupazione sposa la tesi del britannico Guardian, secondo cui la nomina di Fini «è il risultato di una complicata manovra all'interno della coalizione conservatrice del premier... La maggior parte dei timori che circondano la sua nomina in Italia - sottolinea il quotidiano londinese - non riguardano il suo passato neofascista, ma quella che molti considerano come una posi-



Un diplomatico: Fini non può avere dimenticato l'impegno profuso da Umberto nell'accreditare An presso i circoli europei



Il piazzale antistante il ministero degli Esteri, a lato Umberto Vattani

zione eccessivamente filoisraeliana». Una preoccupazione che anche nelle ore successive alla sua investitura resta viva in diversi leader arabi che non hanno fatto in tempo ad apprezzare la «correzione di rotta» impressa alla politica mediorientale da Franco Frattini nell'ultima fase della sua permanenza alla Farnesina, ed ora già devono fare i conti con il «filo sharoniano» neo ministro. «L'asse con Israele non è in discussione - osserva un diplomatico per lunghi anni di stanza in Medio Oriente - ma ora la morte di Arafat apre uno scenario nuovo nel quale l'Italia può tornare a svolgere una funzione di "ponte" tra Israele e la nuova leadership palestinese a sua volta sostenuta

da leader arabi moderati come il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Abdallah II di Giordania». «L'importante - puntualizza ancora la fonte - è che Fini non resti prigioniero della "sindrome" di riaccreditamento nei confronti di Israele e della Diaspora ebraica». In questa ottica, il «battesimo di fuoco» per il neo ministro è dietro l'angolo: lunedì prossimo a Sharm el Sheikh, in occasione della Conferenza internazionale sull'Iraq, dove Fini avrà modo di intrattenersi con i rappresentanti, tra gli altri, di Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Siria, Kuwait, Iran... La discussione sulle linee-guida che il neo ministro imprimerà all'azione italiana in politica estera lasciano

però il passo, in questo momento, all'argomento che più tiene banco alla Farnesina e nelle sedi diplomatiche all'estero: quello del «chi sale e chi scende». E qui a riprendere colorito sono gli uomini del segretario generale Umberto Vattani. L'aria che si respira tra i suoi fedelissimi è quella di una possibile rivincita. Alla Farnesina sono ancora impressi nella memoria i duri e «rumorosi» faccia a faccia tra l'ex ministro degli Esteri e il troppo invadente segretario generale, così come restano ancora tracce di memoria della guerra senza quartiere scatenata da Vattani contro il predecessore di Frattini, Renato Ruggiero. «Fini - riflette un alto funzionario vicino a Vattani - non può avere

organigrammi ministeriali», afferma un diplomatico profondo conoscitore delle dinamiche interne alla Farnesina. Il primo banco di prova sarà la nomina del nuovo capo di gabinetto. In una ottica bipartisan, la candidatura più accreditata è quella di Giampiero Massolo, attuale direttore generale degli Affari politici, apprezzato capo ufficio stampa con Lamberto Dini e in precedenza consigliere diplomatico di Berlusconi all'epoca del suo primo governo (1994). Ma sulla strada del «bipartisan» Massolo potrebbe pararsi la candidatura di Maurizio Moreno, rappresentante permanente alla Nato, che «voce Farnesina» considera molto vicino al segretario generale Umberto Vattani.

# Attacchi a Caselli, Pera perde l'immunità

Consulta, nel '99 era solo senatore di Fi. Contro l'allora procuratore capo di Palermo scrisse: i pm? Mostri a tre teste

Aldo Varano

ROMA Marcello Pera era andato giù duro contro il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e altri giudici del capoluogo siciliano. Quando accadde, era senatore di Forza Italia. Caselli lo querelò una prima e una seconda volta. Il futuro presidente del Senato, in entrambi i casi, invocò l'immunità parlamentare. Il tutto finì alla Corte Costituzionale e ieri la suprema Corte ha sentenziato che quelle dichiarazioni non sono coperte da immunità. Per la precisione: manca un nesso tra quelle dichiarazioni e il lavoro parlamentare del senatore Pera mentre le iniziative e le dichiarazioni di parlamentari non sono perseguibili solo se strettamente connesse all'attività parlamentare.

Un bel guaio per il presidente del Senato. Le due sentenze di ieri, che annullano le due delibere di «insindacabilità», cioè di immunità, votate dal Senato, si intrecciano casualmente alle precedenti sentenze con cui la Consulta ha deciso l'incostituzionalità del lodo Schifani, cioè la legge che sospendeva qualsiasi processo a carico delle cinque maggiori cariche della Repubblica (Ciampi, i presidenti delle due Camere, Berlusconi e il presidente della Consulta; in realtà, una delle leggi ad personam imposta per impedire che Berlusconi finisse sotto processo perfino per reati precedenti alla sua nomina). Insomma, Pera dovrà difendersi in tribunale dove dovrà affrontare un regolare processo; anzi, due: uno davanti al tribunale di Roma e l'altro davanti al Giudice dell'udienza preliminare, per ri-

spondere di diffamazione aggravata a mezzo stampa. Ovviamente, la decisione della Consulta non significa che Pera abbia realmente consumato i reati di cui viene accusato ma soltanto che per essi dovrà sottoporsi al giudizio del Tribunale come ogni altro cittadino.

Lo scontro tra il senatore Pera e il procuratore di Palermo era stato innescato da un articolo di Pera sul Messaggero del gennaio del 1999 quando era all'apice una polemica molto aspra tra i Reparti speciali (Ros) dei carabinieri e la procura palermitana. Pera sotto il titolo «I pm? Mostri a tre teste», aveva sostenuto: «...o le forze dell'ordine fanno quello che vogliono i pm e indagano nelle direzioni e nei modi da essi voluti, oppure sono nei guai. E così che sono nati... i casi Contrada e Mori a Palermo, dove si è visto che quando i poliziotti non si comportano come vogliono i pm, questi li fanno processare, condannare o rimuovere dal ministero compiacente». Quelle parole erano state giudicate da Caselli e dai suoi sostituti Vittorio Telesi e Antonino Ingroia, che avevano proceduto contro Contrada, interrogando come testimone anche il generale Mori, lesive della propria reputazione. Insomma, Pera li accusava di aver abusato del loro ufficio per manipolare e dirigere nella direzione da loro preferita, e non certo per motivi di giustizia, le indagini. Ecco perché la querela per diffamazione aggravata. Pera aveva reagito rincarando la dose: la querela è «una iniziativa intimidatoria - aveva dettato all'Ansa - stabilita a freddo e per ragioni strettamente politiche; il Caselli si muove così per-

ché è sicuro di avere l'appoggio incondizionato del governo. Caselli ha dimostrato di essere completamente privo di carattere intellettuale». Senza scomporsi Caselli aveva presentato una nuova querela. La Consulta ora ha dato ragione al Tribunale e al Gup di Roma che avevano sollevato conflitto tra i poteri dello Stato per le «insinda-

ciabilità» votate dal Senato a favore di Pera. Dice la Corte: «Le dichiarazioni rese da un senatore o da un deputato fuori della sede parlamentare, ritenute da un cittadino lesive della propria reputazione in tanto sono coperte dalla garanzia di insindacabilità di cui al primo comma dell'art. 68 della Costituzione, in quanto un nesso fun-

zionale colleghi ad atti già posti dal loro autore nell'esercizio delle sue funzioni di membro del Parlamento». Inoltre, sono «irrilevanti gli atti di altri parlamentari» o quelli «compiuti dall'autore delle dichiarazioni, ma in epoca ad esse posteriori».

Insomma, le interrogazioni parlamentari dei senatori Centaro, Milio e Caruso, che avevano insistito sui conflitti tra Ros e procura, e quella di Pera su una indagine di Mori in Sicilia, tutte successive all'articolo di Pera, non possono diventare giustificazioni a posteriori per l'intervento sul Messaggero. La Corte ha ricordato che il proprio orientamento sul punto è antico e coerente (nella sentenza si elencano numerosissimi precedenti) né è stato modificato dalle recenti leggi che, rispetto all'immunità, in nessun caso hanno spezzato la necessità della connessione tra dichiarazioni e attività del parlamentare. Non può quindi essere il Senato a stabilire se le parole di Pera rientrano nella sua attività politica, dovrà farlo il Tribunale.

Giancarlo Caselli, ora procuratore generale di Torino, ha rifiutato con cortese intransigenza qualsiasi dichiarazione sulla sentenza. Invece, il senatore Giuseppe Consolo di An, la ritiene «fortemente censurabile». Sostiene che i parlamentari sono sempre in «servizio permanente effettivo» e pertanto le loro opinioni non possono che ricadere sempre sotto la tutela dell'articolo 68 della Costituzione che prevede l'immunità. Come dire, un parlamentare si affaccia alla finestra, insulta i condomini e i passanti, e nessuno può fargli niente. Mica male il senatore Consolo.

Liberazione LA PRIMAVERA DI MELFI Cronaca di una lotta operaia a cura di Paolo Ferrara e Angelo Lombardi. Edizioni Piero Rosato - Liberazione. DAL 7 NOVEMBRE IN EDICOLA CON LIBERAZIONE A 4 EURO IN PIÙ

È una pubblicazione che ha fatto del lavoro di campo un punto di riferimento per chi si occupa di politica e di cultura. È una rivista che ha saputo unire in un unico punto di vista le voci di chi ha vissuto la lotta operaia e di chi ha studiato la sua storia. È una rivista che ha saputo unire in un unico punto di vista le voci di chi ha vissuto la lotta operaia e di chi ha studiato la sua storia. È una rivista che ha saputo unire in un unico punto di vista le voci di chi ha vissuto la lotta operaia e di chi ha studiato la sua storia.

tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1 Spianato dai sondaggi, questo Berlusconi che tira cannonate come ce lo presenta Pionati? Dice che Berlusconi dà una scossa e - neo Balilla - ha lanciato il sassone. Inezie, infatti "l'intesa è possibile", c'è "pieno accordo", Folliani "valuterà" e la Lega "si schiera col premier". Insomma, non è successo niente. Lo conferma Susanna Petruni, a rimorchio di Berlusconi a Bratislava: "Berlusconi parla anche di politica economica europea e vuole reinterpretare Maastricht". C'è il processo Sme, dove l'avvocato di Palazzo Chigi (tanto di cappello) chiede la condanna per l'inquinamento Berlusconi. Ma la notizia viene abilmente distorta: Carlo Casoli, ripete che questo avvocato è lì "dai tempi di D'Alema". Che si comunista?

Tg2 Al seguito del "premier" c'è Ida Colucci. La Colucci ci fa notare che in Slovacchia sono felici: c'è un fisco con una sola aliquota al 19 per cento. Così, chi guadagna un milione di euro, ne scuce poco meno di duecentomila. Chi ne guadagna mille, sborsa 190 euro. Si afferrano dunque due concetti in un colpo solo: che la Slovacchia è un modello di democrazia e che la Colucci non capisce niente delle imposte e della loro necessaria progressività.

Tg3 Questa volta Berlusconi ha paura, paura dei sondaggi che lo danno per morto, paura dei giornali (non certo della Tv) che lo stanno - chi più chi meno - ridicolizzando, paura della sentenza del processo Sme, paura delle facce degli italiani ogni volta che le incrocia, paura delle casse dello Stato che sono orrendamente vuote. E allora - come dice il Tg3 dopo questa ricostruzione - ha sparato a zero su tutti gli alleati: o mi fate tagliare le tasse o vi mando a casa e alle elezioni mi presento da solo senza di voi che mi mettete sempre i bastoni fra le ruote. Fini, povero ministro di novembre, dice: discutiamone. The end.

e Tg5

Tg5 Ammettiamolo, non c'è paragone. Sia sul Berlusconi tarantolato e sul povero Fini ormai ostaggio del ruolo di ministro, il Tg5 batte senza pietà sia Tg1 sia Tg2 in chiarezza e linguaggio. E lo batte anche nel capitolo del processo Sme, senza particolari furbate. O Rossella non ci ha ancora messo bene le mani, oppure - se continua così - lo vediamo di corta durata.